

Illustre Presidente Iannantuoni, care Colleghe, cari Colleghi,

Nel mio intervento vorrei toccare un punto specifico del documento delle 122 Società scientifiche che qui si è presentato e che ora si dibatte, quello relativo alle (cito) «preoccupazioni sul piano della qualità della formazione superiore [che] provengono dall'espansione delle università telematiche private».

Quanto dirò, ovviamente con parole mie, è il frutto di una prima riflessione maturata all'interno di un gruppo *ad hoc*, costituito da alcuni membri delle commissioni lincee Università (di cui faccio parte) e Ricerca, volto alla preparazione di un documento che, una volta discusso e, si auspica, approvato dalle due Classi di Scienze Fisiche e Scienze Morali, verrà fatto proprio dall'Accademia e diffuso in forma ufficiale.

Partirò da una constatazione tanto ovvia quanto forse poco sottolineata nei contributi (soprattutto giornalistici) che negli ultimi mesi hanno riguardato una questione fino a poco tempo fa sostanzialmente ignorata dal grande pubblico, appunto quella delle università telematiche private e della loro recente ed enorme espansione. Con l'eclisse delle ideologie e della politica tradizionale, che si incarnava in partiti fortemente strutturati, ma anche con la crisi di molte forme storiche di associazionismo e con l'avvento dei social media, l'università – tradizionale – è rimasta forse l'ultima istituzione in cui sia possibile mantenere aperto un dialogo reale e non puramente virtuale: docenti e studenti, riuniti anche fisicamente in quell'entità e in quello spazio che, fin dal Medioevo, ha non a caso preso il nome di *universitas studiorum*, possono interagire in un dialogo che rappresenta un potente mezzo di crescita e di consapevolezza culturale non soltanto per i secondi (gli studenti) ma anche per i primi. Inutile sottolineare che il maggior incentivo al dialogo è costituito dal feedback che si crea, durante le lezioni e i seminari, tra docenti e discenti; ma non meno importanti sono le occasioni di dialogo e di confronto per così dire orizzontali, ossia tra gli studenti: studenti spesso (forse meno spesso di quanto sarebbe auspicabile, ma ci tornerò tra poco) di diversa provenienza, sociale e geografica.

A proposito di quest'ultimo elemento – la provenienza geografica –, vorrei ricordare che, praticamente fin dal loro momento fondativo, che nella maggior parte dei casi, si diceva, è medievale, le università ripartivano gli studenti secondo le *nationes*, ossia i luoghi di origine degli iscritti: essere, come si direbbe oggi, uno studente “fuori sede” era praticamente la regola, non solo accettata ma anzi considerata, dalla sede stessa, una fonte di ricchezza intellettuale e culturale. Certo anche di ricchezza materiale, come attestano molti documenti d'archivio dai quali emerge una rete di interessi economici precisi (affitti e quant'altro).

Insomma, niente di nuovo sotto il sole, verrebbe da dire un po' cinicamente... Se non fosse che le moderne democrazie hanno quantomeno tentato di declinare il diritto allo studio superiore in forme di sostegno (come borse di studio, come offerte adeguate di alloggi in studentati e quant'altro) tali da consentir di seguire in presenza i corsi universitari anche a chi non ha la fortuna di vivere nei pressi dell'ateneo prescelto e non ha redditi che rendano agevole lo spostamento. Qui in Italia, purtroppo, il diritto degli studenti a frequentare l'ateneo che ritengono meglio soddisfi le loro capacità e i loro interessi è invece il primo, annoso, problema che ci troviamo davanti, un problema che i tagli di varia tipologia – orizzontali o meno – di cui sono ora vittime i bilanci del MUR e degli Atenei non possono che accentuare: nel panorama delle università tradizionali, le *nationes* degli studenti sembrano destinate a ridursi drasticamente quanto a numero e a varietà.

In questa situazione, lo sviluppo di corsi universitari a distanza non rappresenta in sé un fatto totalmente negativo: il biennio di pandemia, pur affrontato in emergenza e spesso con mezzi poco adeguati, ha consentito alla maggior parte dei docenti di fare per la prima volta l'esperienza di forme di comunicazione e trasmissione del sapere ben diverse dalle lezioni e dai seminari tradizionali e di constatarne le potenzialità. Tornati alla normalità (speriamo), è chiaro a tutti che la possibilità di sviluppare, accanto ai corsi tradizionali, anche corsi a distanza rappresenta un'opportunità da sfruttare, a patto però che siano ben definiti gli obiettivi e la qualità dei percorsi atti a raggiungerli. Se l'istituzione, peraltro talora già utilmente sperimentata, di alcuni corsi ibridi da parte degli atenei

tradizionali non suscita (o almeno non dovrebbe suscitare) preoccupazioni circa la qualità dell'offerta formativa, dal momento che questi atenei hanno ben chiare le regole del gioco e da sempre tendono a rispettarle, altrettanto non si può dire per gli atenei che sono nati, spesso dal nulla, come telematici, e che già in partenza godono dei privilegi che loro derivano dal regime privatistico cui afferiscono. Per ragioni di tempo mi limito ad enumerare le criticità che le telematiche presentano, peraltro chiare a molti di noi (per una discussione più approfondita su alcune di queste criticità rinvio, tra l'altro, a un articolo di Giovanna Iannantuoni e Alfredo Marra, apparso nello scorso aprile su Lavoce.info): rapporto abnormemente alto tra studenti e docenti; mancato controllo sulla qualità scientifica dei docenti a contratto (e dei tutor) che costituiscono quasi l'85% del corpo docente; carenza o talora perfino assenza di strutture di ricerca (biblioteche, laboratori), pur di fronte a offerte formative che possono arrivare fino al dottorato; valutazione poco rigorosa della preparazione degli studenti, attraverso esami troppo spesso gestiti esclusivamente on line. Aggiungo ancora l'erogazione di corsi di formazione per gli aspiranti insegnanti della scuola secondaria svolti a caro prezzo e senza nessun controllo di qualità (oltre a tutto in concorrenza con i corsi faticosamente allestiti dagli Atenei tradizionali).

Permettetemi di chiudere con una riflessione semiseria: con il parziale blocco del turn over (che si ridurrà al 75%) e con i tagli all'FFO il rapporto studenti-docenti nelle università tradizionali (che ora è di 28 a 1, già il più alto tra i paesi europei con cui siamo soliti confrontarci) è chiaramente destinato a salire: non sarà forse il modo escogitato dal governo per ridurre l'attuale gap relativo ai requisiti di docenza tra università telematiche e atenei tradizionali?

Maria Luisa Meneghetti  
Accademia Nazionale dei Lincei